

Standard minimi e qualità formativa del sistema scolastico

di Giovanni Gandola*

Nel mese di settembre scorso la Divisione della scuola ha dato avvio alla costituzione dei gruppi di lavoro per la progressiva implementazione di HarmoS nella scuola obbligatoria ticinese. In questi mesi tre diversi gruppi, ognuno dei quali ha ricevuto un mandato specifico, stanno approfondendo un aspetto saliente di questa riforma. L'auspicio, condiviso da tutti i partecipanti, è quello di saper cogliere questa opportunità per un rinnovamento qualitativo della scuola nel solco di una tradizione che nel passato ha dato garanzia di un'adeguata formazione scolastica.

Questo contributo più teorico si focalizza su un aspetto delimitato, ma centrale, della riforma, che è stato a suo tempo fortemente contestato: l'introduzione degli standard di formazione nazionali.

In effetti HarmoS, negli scorsi anni, in più di un'occasione, aveva suscitato reazioni emotive contrastanti. Aveva scatenato, anche in molti addetti ai lavori, il timore di essere omologati, di essere resi uguali gli uni agli altri, di farsi appiattare in una sorta di globalizzazione pedagogica, con la conseguenza di una perdita di libertà, ma soprattutto con il rischio di una riduzione di identità, perché la scuola e la cultura rimangono il veicolo e il riflesso di quello che siamo stati e siamo ancora oggi.

Ma cosa è in realtà il Concordato HarmoS? Una contaminazione del campo pedagogico ad opera del mondo aziendale? Una nuova fantomatica riforma scolastica decretata dai vertici? Oppure un principio regolatore benefico dell'insegnamento? E cosa sono gli standard di apprendimento nel progetto HarmoS?

Secondo Massimo Acciai¹ il termine standard, come quello di portfolio e tutor, è una delle tante parole che l'inglese ha preso in prestito da altre lingue, modificandone profondamente il significato originario. Chi penserebbe infatti che l'internazionale standard sia giunto a noi dal francese antico *estandard*, cioè stendardo? Il termine passa all'inglese col senso di "insegna", e successivamente di "livello", accezione ereditata anche dall'italiano.

I significati attuali, reperibili su qualsiasi dizionario, sono vari: modello al quale ci si uniforma; termine di riferimento o di comparazione; campione di un prodotto su cui si basa un giudizio di qualità.

Per quale ragione si vogliono introdurre questi standard di apprendimento?

Innanzitutto va ricordato che HarmoS (art.1) vuole armonizzare gli obiettivi dell'insegnamento nella scuola obbli-

gatoria e garantire la qualità del sistema scolastico mediante degli strumenti comuni di pilotaggio.

Nell'ambito scolastico si utilizza spesso la definizione di standard delle competenze che sta ad indicare un livello minimo di conoscenze, sia teoriche sia pratiche, che l'allievo dovrebbe raggiungere e padroneggiare alla fine dell'anno: in parole povere cosa lo studente saprà e saprà fare.

L'art. 3 è chiaro in proposito: *durante la scuola obbligatoria, tutti gli allievi acquisiscono e sviluppano le conoscenze e le competenze fondamentali nei cinque settori principali: le lingue, la matematica e le scienze naturali, le scienze umane e sociali, la musica e le arti visive, il movimento e la salute.*

La denominazione di questa formazione è quella di "cultura" e corrisponde al concetto di "literacy" coniato dall'OCSE, che ingloba conoscenze, capacità e competenze. Il progetto attuale di HarmoS prevede – nei primi anni di implementazione – di concentrarsi solo su quattro discipline fondamentali: la lingua del territorio, le lingue straniere, la matematica e le scienze naturali.

In modo più concettuale, Gabriella Di Francesco² ci spiega che lo standard ha una funzione regolativa, in quanto introduce norme, modelli, regole con valore inderogabile. In campo formativo

Indicatori del sistema educativo ticinese

Alcuni mesi fa è stata presentata la seconda edizione di *Scuola a tutto campo*, la raccolta di indicatori concernenti il sistema scolastico ticinese. Più di una "semplice" raccolta di statistiche, *Scuola a tutto campo* è un compendio ragionato di dati che permette un'ampia riflessione sul nostro sistema formativo e può costituire un documento di riferimento per le scelte di politica scolastica della nuova legislatura. Come tale, quest'opera si rivolge a chiunque voglia riflettere, dati alla mano, sullo stato di salute della scuola ticinese: politici, insegnanti, giornalisti, studiosi, ma anche semplici cittadini interessati. Al di là delle valutazioni più o meno positive di ogni singolo settore di indagine, gli indicatori permettono di affermare che il nostro sistema formativo è in buona salute, suscettibile comunque di ulteriori perfezionamenti.

Il volume, curato inizialmente dall'ex Ufficio studi e ricerche (USR) della Divisione della scuola con il contributo dello IUFFP e concluso dal Centro per l'innovazione e la ricerca sui sistemi educativi (CIRSE) del DFA/SUPSI, è più di un semplice aggiornamento dei dati della prima edizione del 2005. Si tratta infatti di un ambizioso progetto di rivisitazione e ampliamento. I temi trattati sono otto: equità; percorsi scolastici e titoli di studio; competenze e risultati; persona,

l'uso degli standard si concretizza nella possibilità di regolare il sistema formativo, di favorire la trasparenza e la riconoscibilità delle attestazioni, di facilitare la mobilità degli individui sia all'interno di una stessa nazione sia tra paesi diversi, di certificare le competenze acquisite, di promuovere la flessibilità e la personalizzazione dei percorsi formativi.

Secondo Franco Cambi³ lo standard è uno strumento di verifica necessario per equiparare i processi di formazione. I vari standard sono da fissare nelle diverse discipline e nei vari ordini e gradi di scuola attraverso un lavoro che tenga conto dell'età evolutiva degli allievi, delle strutture delle discipline (ovvero dei concetti formali e delle conoscenze di base, poi via via rese più complesse e integrate fra loro in modo da costruire un sapere specifico e articolato) così da far possedere agli studenti delle vere competenze: cioè delle conoscenze applicabili e trasferibili in contesti diversi.

Ovviamente lo standard non deve essere concepito come l'unico obiettivo, esso va ricalibrato e accorpato a tutto il lavoro scolastico; altrimenti esso diventa solo un indicatore astratto. La sua funzione specifica, sempre secondo Cambi, è quella di indicare un punto di arrivo minimo e imprescindibile,

non essere l'insieme delle cose da insegnare. Ogni standard va ripensato nel curriculum, e fra standard e curriculum ci deve essere tensione e integrazione.

Nel concordato HarmoS si distinguono da un lato degli standard di prestazione fondati su un modello di competenza per le quattro aree disciplinari summenzionate e, dall'altro, degli standard orientati ai contenuti di formazione e alle loro condizioni di insegnamento.

Inoltre si precisa che gli standard non vanno a sostituire i piani di studio e i metodi di insegnamento, il loro scopo è quello di completarli con delle indicazioni più precise in merito ai risultati attesi in alcuni momenti tipici della scolarità: alla fine del 2°, 6° e 9° anno⁴.

D'altra parte viene pure sottolineato il fatto che gli standard nazionali, fatte salve le prerogative delle regioni linguistiche, non vogliono uniformare il processo di formazione inteso come il connubio tra l'insegnamento e l'apprendimento, ma unicamente il prodotto minimo finale richiesto nelle diverse aree disciplinari. In tal senso si precisa che gli standard nazionali non determinano in modo diretto la qualità dell'insegnamento, quindi anche il processo che deve condurre ai risultati preventivati.

Quale è il valore pedagogico intrinseco degli standard?

L'utilizzo degli standard, come livello minimo degli apprendimenti attesi, avrebbe, per la Di Francesco, delle straordinarie potenzialità educative.

Gli standard fornirebbero la base per definire e condividere un vero "patto formativo", sviluppando una responsabilizzazione degli studenti nella gestione del proprio percorso di studio, incrementando la motivazione personale e permettendo la pratica dell'autovalutazione. Tutti questi fattori aumenterebbero il rispetto degli impegni presi e ridurrebbero la dispersione scolastica: gli insuccessi, gli abbandoni prematuri.

Il termine competenza, ci spiega ancora Massimo Acciai, non è entrato nell'italiano da una lingua straniera moderna, il vocabolo latino *competentia* ha infatti fornito la base per le lingue neolatine. Esso in ambito psicopedagogico viene sempre più spesso adoperato, anche nei gradi educativi iniziali, come nella scuola materna dove per sviluppo delle competenze si fa riferimento al consolidamento delle abilità sensoriali, percettive, motorie, linguistiche e sociali. Le competenze parziali possono poi dar luogo alle macro-competenze o competenze complesse, definibili

civismo e integrazione culturale; innovazione e cambiamento; relazioni tra formazione professionale ed economia; risorse umane; risorse finanziarie. *Scuola a tutto campo* rappresenta quindi un vero e proprio check up generale dello stato di salute del sistema formativo, grazie al quale il lettore è in grado di capire e valutarne le condizioni.

Fra le novità di questa edizione vi è un'attenzione maggiore alla formazione professionale, un settore importante sia in termini di frequentazione sia in termini di interfaccia fra scuola e mercato del lavoro. Un altro punto interessante è il campo dedicato all'innovazione e al cambiamento, che, grazie ad un'inedita analisi dell'attività politica relativa alla scuola (atti parlamentari, decisioni governative, ecc.), offre la possibilità di capire come viene intesa l'educazione da parte di chi governa. Inoltre, gli argomenti già presenti nel primo volume sono stati rivisti, in alcuni casi in maniera approfondita. Un esempio è rappresentato dal capitolo delle risorse, scisso in due distinti campi: quello delle risorse umane e quello delle risorse finanziarie. Nel primo sono stati introdotti due nuovi indicatori relativi al corpo docente che offrono alcuni dati per riflettere, ad esempio, sull'assunzione dei nuovi docenti e sul ricambio del personale insegnante.

Altra novità di questa edizione è il supporto di pubblicazione: a ogni copia cartacea di *Scuola a tutto campo* è infatti allegato un CD-rom dove il lettore troverà le tavole con i dati dettagliati utilizzati per realizzare i numerosi grafici presenti nel volume e una versione pdf dell'intera pubblicazione.

È opportuno ricordare che una parte dei dati presentati ha una forte componente strutturale: si tratta di elementi che risultano relativamente stabili nel tempo, come per esempio quelli relativi al numero di allievi e docenti o ancora quelli concernenti i finanziamenti. Secondariamente, il particolare approccio nella scelta dei settori, che parte dall'analisi delle finalità del sistema, ha richiesto la realizzazione di nove indagini originali: vere e proprie raccolte di dati che i ricercatori hanno dovuto organizzare attraverso la messa a punto di questionari e altri strumenti specifici.

Presenteremo in un prossimo numero della rivista le risultanze principali di questa nuova edizione di *Scuola a tutto campo*, che s'inserisce nel novero delle iniziative del DECS per favorire il monitoraggio del sistema formativo e per disporre di dati oggettivi sui cui innestare ulteriori rinnovamenti e potenziamenti.

nell'esempio precedente, come le capacità di esplorare, organizzare e ricostruire le esperienze e la realtà.

Molti pedagogisti impiegano l'espressione "competenze personali" intendendo la costruzione dei tre elementi fondamentali dell'apprendimento: imparare a conoscere, imparare a fare e imparare a essere.

Secondo Franco Cambi le competenze stanno negli standard, ma anche li superano. Il loro rapporto è dialettico: gli standard sarebbero dei "saperi minimi", le competenze richiedono trasferibilità e metaconoscenza, esse diventano delle abilità nei contesti, nell'affrontare il nuovo. Per questa ragione sono meno standardizzabili indicando anche gli stili di pensiero, gli atteggiamenti mentali più difficili da verificare.

In proposito Gabriella Di Francesco annota: "non c'è opposizione tra standard e competenze; gli standard non presumono di definire la competenza, né pretendono di rappresentarne l'irriducibile complessità e neppure di significare il minimo ontologico di una disciplina (che cos'è il minimo della storia o della filosofia?); essi intendono rappresentarne quella componente descrivibile attraverso delle evidenze oggettivamente misurabili".

Quali sono i vantaggi e gli svantaggi relativi all'introduzione nel mondo della scuola degli standard e delle competenze?

Per Franco Cambi i vantaggi sono chiari: essi creano uniformità e verificabilità. Gli svantaggi ci sono se gli standard finiscono per corrispondere integralmente a tutto il lavoro scolastico, reintroducendo così la logica dei programmi rispetto a quella del curriculum.

L'autore in questione precisa: "La scuola attuale ha bisogno di fissare il proprio lavoro su molti fronti; di stare dalla parte del curriculum e degli standard, di articolare il proprio operare didattico secondo conoscenze, competenze e riflessività, di lavorare tenendo ferma la verifica ma anche la progettazione. Così facendo però la professionalità del docente cambia radicalmente. Ed è questo che va ripensato, rispetto al rischio di un ritorno alla scuola dei programmi. Quella scuola è inattuale, archiviata dallo statuto dei saperi contemporanei,

dallo sviluppo della didattica e della pedagogia, ed è irrisuscitabile anche se la scuola del curriculum (almeno in Italia) è ancora da costruire e da collocare nella coscienza degli insegnanti".

D'altra parte è pur vero che stiamo vivendo in un'era nella quale lo sviluppo tecnologico ha reso obsolete tecniche e conoscenze personali con una velocità mai prima d'ora sperimentata. La domanda "cosa deve fare la scuola per fornire delle competenze in grado di sopravvivere nel tempo?" diventa dunque centrale nella definizione degli standard e nella progettazione dei curricula scolastici.

Claudio Gentili⁵, direttore del Nucleo formazione della Confindustria italiana, ritiene nel merito che la formazione abbia ormai travalicato lo spazio e il tempo, non sia più rinchiusa nello spazio fisico di un'istituzione scolastica e non sia più ridotta nel tempo dell'età scolare. Il *Lifelong learning*, l'apprendimento lungo l'intero arco della vita, è diventato una realtà! Questo fatto, sempre secondo Gentili, dà alla scuola due compiti fondamentali.

La scuola non può pensare di inseguire le altre agenzie educative, ma deve saldamente ancorarsi al cuore della sua missione: porre le basi più solide possibili sul piano culturale e trasmettere il patrimonio delle generazioni passate senza indulgere alla moda del momento.

In secondo luogo la scuola, da "serra" o "prigione", come talora è vissuta dai giovani, deve diventare scuola aperta e non essere separata dal mondo esterno. Scrive ancora Gentili: "Nelle società postindustriali, in cui l'organizzazione sociale e produttiva è fondata sul sapere sperimentale e sulla sua traduzione in tecnologie e in sapere professionale, la funzione formativa diviene più complessa. Le conoscenze formali da una parte e le abilità professionali dall'altra sono tradizionalmente i prodotti di due organizzazioni distinte: la scuola e l'impresa, le quali, nella loro rigida autoreferenzialità, si sono sempre chiuse all'interno dei propri confini di azione tanto da non permettere la benché minima forma di infiltrazione l'una dell'altra. Oggi questi due mondi sono chiamati a collaborare nel duplice fine di valorizzare il capitale delle conoscenze di ognuno e di garantire una migliore rispondenza alle esigenze di un mercato del lavoro in continua trasformazione".

Tutte queste considerazioni lasciano intuire che l'occasione dell'introduzione di HarmoS non deve essere vanificata!

Essa è utile innanzitutto per rilanciare delle importanti riflessioni sul significato dei vari apprendimenti ritenuti fondamentali e necessari: perché, quando e quanto conoscere di un determinato sapere.

Secondariamente essa va a stimolare la responsabilità della scuola nel ripensare e aggiornare non solo i contenuti disciplinari, ma anche tutta una metodologia didattica atta a sviluppare delle competenze (abilità mentali, etiche e sociali) che potranno poi essere trasferite e applicate in successivi contesti formativi e professionali.

L'augurio è che il cantiere che si sta aprendo sia in grado di coinvolgere in modo importante anche e soprattutto i docenti (con le loro classi) attraverso delle sperimentazioni didattiche e delle verifiche pedagogiche adeguatamente monitorate dai quadri scolastici.

* Docente di sostegno pedagogico presso la Scuola media di Gravesano e docente di psicologia presso il Liceo di Lugano 1

Bibliografia

- Di Francesco Gabriella, *La certificazione delle competenze*, Franco Angeli, Milano, 2000.
Cambi Franco, *Saperi e competenze*, Laterza, Bari, 2004.
Cambi Franco, *Formare alla scienza nella scuola secondaria di secondo grado*, Armando Editore, Roma, 2007.
Gentili Claudio, *Scuola ed extrascuola*, La Scuola, Brescia, 2002.
Gentili Claudio, *Umanesimo tecnologico e istruzione tecnica. Scuola, impresa, professionalità*, Armando Editore, Roma, 2008.

Note

- 1 Massimo Acciai, scrittore, direttore della rivista on-line *Segreti di Pulcinella*.
- 2 Gabriella Di Francesco, dirigente dell'area "Sistemi e metodologie per l'apprendimento" dell'Isfol.
- 3 Franco Cambi, professore ordinario di pedagogia generale presso l'Università degli studi di Firenze.
- 4 Secondo la modalità di conteggio di HarmoS: alla fine del 4°, 8° e 11° anno.
- 5 Claudio Gentili, docente di economia e politica del lavoro e della formazione presso l'Università degli studi di Firenze, direttore del Nucleo formazione di Confindustria.